

LA DOMENICA DEL CORRIERE



La delegazione partita dall'Irpinia per Cavezzo, in Emilia



La tendopoli di Cavezzo



L'incontro con lo scrittore Cavezzo a Nusco

Quel legame tra Nusco e Cavezzo

Lo scrittore Giovanni Iozzoli, autore di "Terremotati", racconta il suo ritorno in Irpinia, dal mito adolescenziale della "tana del lupo" alla tenuta sociale della mitica Emilia rossa, ormai rosè

GIOVANNI IOZZOLI

Metti una sera a Nusco, in una bella serata di fine settembre. Nusco è un posto languidamente evocativo. Per noi scalagnati sovversivi degli anni 80, Nusco era il covo del "clan degli avellinesi", la cricca di potere che dalle montagne irpine dominava la vita politica italiana. Territori inespugnabili, dove il nemico di classe aveva costruito un consenso monolitico.

Ci torno dopo molti lunghi anni, grazie all'invito dell'infaticabile Giovanni Marino, responsabile dell'Archivio storico della Camera del Lavoro di Avellino, che mette in piedi una serata di solidarietà e scambio tra terre accumulate dall'esperienza del terremoto: l'Irpinia e la Bassa Modenese, due contesti totalmente fuori fase, nel tempo e nello spazio. L'antefatto c'era già stato il 31 agosto, quando una delegazione di irpini era giunta, in pullman, presso la tendopoli di Cavezzo. Un incontro breve e pudico. Poche chiacchiere, qualche abbraccio, qualche amicizia che si intreccia e un contributo economico che dalle mani dei terremotati di 30 anni fa, passa nelle mani degli attendati di oggi. Una scena piena di dignità e lacrime trattenute a stento; tra gli irpini c'è qualcuno che quella notte maledetta ci lasciò la famiglia sotto le pietre.

E adesso, stasera a Nusco, seconda puntata ideale di quell'incontro. Nusco-Cavezzo è una linea diretta anomala e bizzarra. Prima del sisma di maggio, i nuscani probabilmente ignoravano finanche l'esistenza di una cittadina chiamata Cavezzo; e nella Bassa, solo i più vecchi si ricordano vagamente di quando Nusco fu inglorioso centro di potere. Cos'hanno in comune questi posti? Niente. O meglio: "niente", fino a poco tempo fa. Da maggio hanno in comune una memoria sismica. E forse il futuro ri-

serva loro nuove inedite comunanze. Perché l'Italia sfrangiata e indecifrabile di questi tempi, rivela, sotto traccia, connessioni segrete che alludono al futuro. Appena arriviamo a Nusco, una prima sorpresa: in paese c'è una contemporanea iniziativa pubblica di sindaci della zona, che discutono di... petrolio. Pare che a Nusco ci sia il petrolio. Resto perplesso. Il petrolio? A Nusco? Il petrolio cambia la storia e la geografia dei luoghi. C'è il rischio che nasca una nuova

stasera è pieno di gente bella e viva. Nel nobile Seminario Vescovile, al centro del paese, arrivano un centinaio di persone. Molti di loro facevano parte della delegazione giunta a Cavezzo il 31 agosto. Chiedono notizie dalla tendopoli, si informano sulla situazione. In sala c'è un'umanità varia. Cerco di metterli a fuoco uno per uno, proprio per capire meglio il senso profondo di questa iniziativa. Dalla faccia e dai sorrisi si tratta di gen-

figlio disoccupato che vive proprio a Modena, che, già prima del sisma di maggio, ha visto "terremotare" il mercato del lavoro in cui sperava di inserirsi. Pochissimi giovani: quelli del paese stanno seduti nella piazzetta, fuori, come un misterioso convitato di pietra sempre assente, ogni volta che si parla di futuro. Il dibattito comincia e fila via liscio, ricco e umanamente coinvolgente. Giovanni Marino gestisce tutto - interventi e audiovisivi -, come un direttore d'orchestra (mentre io prego silenziosamente che Dio ci conservi a lungo questi infaticabili agitatori culturali, che sono il vero petrolio della provincia italiana.).

Il clima della serata, reca con sé qualcosa di arcaico e di modernissimo: c'è il sapore antico di quella cosa che chiamavamo "comunità" (che non era localismo, ma cultura popolare); eppure c'è anche la sensazione di essere in una specie di anno zero, in cui le vecchie ritualità (come quelle dei dibattiti "di sinistra") vengono sostituite da un "altro" in gestazione. E la gente è informata, aperta, abituata al viaggio, all'apertura mentale - un'Italia che non considera più il suo appi-

mentino come nicchia, protezione, culla clientelare e familista. Quindi: conclusioni e ricco buffet. Don Ciriaco non si è presentato. Continua a comparirmi la sua faccia da rapace nella testa - e sono l'unico, in mezzo a tutta questa gente. La mia mente funziona come un pastone del tg: tengo in vita un simulacro senza sostanza. All'uscita, due passi nel paese e mi libero di qualche curiosità; chiedo a Giovanni se è vero (come si diceva tanti anni fa) che Nusco avesse il reddito procapite più alto dell'Irpinia. Lui mi risponde di no, assolutamente. Ha fatto il bancario tanti anni e conosce più segreti del prete. E anche i benefici dell'unica zona industriale sopravvissuta (quella della Ferrero), ricadono solo in parte su Nusco. Mi crolla qualche antico mito, circa la "tana

del lupo". E della fedeltà dei nuscani a don Ciriaco, cosa è rimasto? Sopravvive solo in forma residuale; a Nusco governa una giunta civica-PD, guidata dal nipote ribelle del vecchio De Mita.

E allora anche io mi metto a smontare qualche luogo comune. Mi chiedono delle strategie in campo nella ricostruzione modenese. Gli rispondo che non ne vedo alcuna (ed è anche l'opinione dei comitati della Bassa). E questo non solo perché mancano i soldi. Ma soprattutto per l'assenza di una grande intelligenza collettiva in grado di direzionare i processi. A Modena il "Partitone" come sede di sintesi e direzione politica, non esiste più. E a Cavezzo, a Mirandola, a San Felice (come in Irpinia) i sindaci e gli amministratori sono lasciati soli: e ai piani bassi degli assessorati, non si hanno le competenze, gli strumenti, lo sguardo lungo, per programmare autentiche strategie. Ormai ci sono solo "amministratori" in campo, e quindi l'esperienza comune è di gestione ordinaria dell'esistente; quando si presenta uno scenario "extra-ordinario" l'amministratore (per giunta senza soldi) può solo rappezzare qua e là, un tessuto lacerato, che non regge più alle nuove condizioni. Il PCI nella bassa modenese, prendeva le stesse percentuali bulgare della DC irpina. E anche quello è un fantasma del passato, un pò più nobile e pulito, ma comunque lontano nel tempo.

E la villa di De Mita? Non mi togliete anche quel mito? Ebbene sì. Neanche quella è così favolosa; me la descrivono più pacchiana cheuntuosa (Toni Montana che incontra la sinistra di Base DC, per capirne lo stile). Mi passa la voglia di vederla. Continuiamo a deluderci, io e i miei amici irpini. Io ho perso il mito adolescenziale di Nusco "tana del lupo". E loro hanno conferma, dal mio racconto, di quanto già intuivano, circa la tenuta sociale e civica della mitica Emilia Rossa - ormai rosè.

Eppure una serata così bella e strana merita qualche conclusione. Negli anni 70 Nord e Sud uniti nella lotta fu una straordinaria parola d'ordine sindacale, che provava a

tenere insieme meridionalismo e questione operaia.

Negli anni 80, proprio qui, nella verde Irpinia, morì la Questione Meridionale. Aveva agitato il dibattito culturale per 100 anni e si spense sotto gli scandali (reali e inventati) di una ricostruzione abortita. Di recente è venuta a mancare anche la Questione Settentrionale, che dal 90 aveva tenuto banco. Da Don Ciriaco al Trota, una parabola malinconica chiude un trentennio di contrapposizioni nord/sud. Oggi c'è lo spread, al centro di ogni agenda politica; non esiste più un "Nord" e un "Sud"; la crisi, democratica ed equanime, livella le differenze territoriali, schiacciando tutti sotto lo stesso manto di disperazione. Le grandi costruzioni ideali e le grandi parole d'ordine della nostra storia repubblicana e costituzionale sono ormai carta straccia. E allora cosa resta?

Restano le persone. Resta Antonio, col figlio disoccupato a Modena, Giuseppe il poeta, Angelo, Pietro, Claudia, Francesco, che un pomeriggio d'agosto vanno a Cavezzo, a portare aiuti e un abbraccio. In un'Italia perplessa e impaurita, senza più intellettuali, senza partiti, senza strategie e prospettive, restano in campo solo le mani pulite della gente per bene - e a loro ci dobbiamo affidare.

Nord e Sud uniti dalla sfiga. Uniti loro malgrado - quasi. Uniti dalla crisi. Uniti dalla consapevolezza che o ci salviamo tutti o non si salva nessuno - nelle tendopoli disperate della Bassa, nei paesini senza futuro dell'Appennino stanco, dietro ai cancelli di fabbriche mezze chiuse; tra le vite di quei "clandestini della storia" che o muoiono d'un colpo, schiacciati dalle catastrofi (dai tufi antichi o dai capannoni "moderni" che collassano) o muoiono un pò per volta, ogni giorno, schiacciati dai debiti, dalla disoccupazione, dalla fatica quotidiana di tirare avanti.

E allora, mentre percorriamo l'Ofantina deserta, faccio finta che tra Nusco e Modena si stenda una sola lungaaglia; e che per una volta sia una faglia benevola, che non increspa la terra, ma solo le coscienze intorpidite e perplesse. Abbiamo bisogno di sommovimenti intensi, a Sud come a Nord.



Iozzoli si racconta in Irpinia

dinastia reale, tipo i Saud, e trovandoci a Nusco so già qual'è la famiglia regnante in pectore. Me la rido, ma è una cosa seria: la Val d'Agri non è lontana da qui, ed effettivamente il petrolio potrebbe esserci davvero; magari una vena corre anche sotto la favolosa villa dei De Mita (di cui 25 anni fa sentivo tanto parlare e a cui mi piacerebbe buttare un occhio...). Chissà perché, continua a tornarmi in mente Don Ciriaco. Ho anche fantasticato su una sua irruzione pubblica all'iniziativa di stasera - siamo qui, a venti metri dalla sua storica sezione. Ma poi mi rendo conto che quello di De Mita è solo un fantasma che aleggia stanco nell'aria, nei Tg provinciali, nel non detto e nella cattiva coscienza delle occasioni perse da queste terre; una memoria del passato, un non-morto. E questa non è la Transilvania, qui

te semplice e pulita; dall'età si intuisce che è la prima generazione che si è emancipata dalle fatiche della vecchia Italia appenninica e rurale - spesso grazie agli stravolgimenti sociali indotti dal terremoto dell'80. I fili delle storie cominciano a dipanarsi lungo i 700 chilometri che dividono Nusco dall'Emilia: Francesco ha fatto il manovale a Modena in gioventù e si ricorda ancora le estati dense d'afa; Giuseppe è un poeta, serio, accreditato e pubblicato, ma in quanto poeta (di questi tempi) si porta dietro un'aura di sconfitta nobile (e in quanto poeta di provincia è doppiamente predestinato a soccombere, un kamikaze della cultura, senza redenzione o paradisi, neanche postumi, a premiare la sua vocazione). E poi ci sono Angela e Antonio, che sono preoccupati, perché hanno un

che non considera più il suo appi- mentino come nicchia, protezione, culla clientelare e familista. Quindi: conclusioni e ricco buffet. Don Ciriaco non si è presentato. Continua a comparirmi la sua faccia da rapace nella testa - e sono l'unico, in mezzo a tutta questa gente. La mia mente funziona come un pastone del tg: tengo in vita un simulacro senza sostanza. All'uscita, due passi nel paese e mi libero di qualche curiosità; chiedo a Giovanni se è vero (come si diceva tanti anni fa) che Nusco avesse il reddito procapite più alto dell'Irpinia. Lui mi risponde di no, assolutamente. Ha fatto il bancario tanti anni e conosce più segreti del prete. E anche i benefici dell'unica zona industriale sopravvissuta (quella della Ferrero), ricadono solo in parte su Nusco. Mi crolla qualche antico mito, circa la "tana

"I terremotati" di Giovanni Iozzoli non è il solito libro sul terremoto dell'Irpinia. La cosiddetta élites intellettuale irpina da qui a 30 anni non ha fatto altro che scriverne, parlarne, poetarsi su in inutili dibattiti e riunioni da salotto senza mai smuovere nessuna coscienza e soprattutto non producendo niente di utile. Confesso pertanto che non ero attratto dall'idea di leggere l'ennesimo libro piagnisteo sul sisma ma il punto di vista crudo, lucido e obiettivo di Giovanni Iozzoli mi ha spinto a leggere tutto il suo romanzo.

"I terremotati" ripercorre le vicende di un metalmeccanico irpino emigrato al nord, non più la visione distaccata e poeticamente astratta degli autoproclamati filosofi irpini ma quella dei "cafoni" ovvero il popolo irpino reale. Considerati cafoni dalle sopra citate élites e da uno squalido e grigio capoluogo di provincia: "A quaran-

tacinque minuti di corriera c'era Avellino, che chiamavamo città anche se non se lo meritava, un cesso di paese pieno di cittadini poveri e altezzosi". Il popolo reale era ben cosciente di essere sempre stato fottuto da tutti senza differenza alcuna, da ogni re e padrone del corso della storia, dai Borbone allo stato democratico. E' il libro di tutti: "cristiani, cani, ciucci, signori e cafoni!" Scorrendo tra le righe del romanzo inizialmente emerge il ritratto dei paesi deturpati invasi dall'onda del progresso. Il prete in paranoia nelle prediche inutilmente invita i pochi fedeli a star lontani dai napoletani e dalla televisione che iniziava a diffondere falsi modelli (i primi sintomi del berlusconismo). Dal ritratto di Iozzoli i placidi abitanti dell'Irpi-

LE AREE INTERNE E IL PROGRESSO

Nel libro di Iozzoli il senso della comunità che fu

nia sembravano come vitelli lenti e ingenui ma forti e di sani principi e senza preavviso si videro investiti da un'ondata di serpi che portarono quella scaltrezza e quella malizia propria delle città. In un paese ormai composto da cadaveri e da cutoliani che si aggirano come avvoltoi il protagonista ha una sorella che torna dopo qualche anno non ritrovando nient'altro che uno specchio in cui rivedersi non più giovane, sola, e sfiorita. Di fatto oggi, quella parte di Irpinia di cui si nar-

nimo. Queste righe ci restituiscono il senso di una comunità che fu, non sono altro che una cartolina di un mondo che non potrebbe più essere. E man mano che si innalzavano i palazzi si cancellavano tracce importanti di storia sostituite con la bandiera dell'Avellino calcio, comandato da Don Sibilia, il massimo affarista nel mondo edile, colui che col pugno di ferro e con carisma sapeva veramente distribuire panem et circenses al popolo ignorante. L'80 corroborò la camorra che di fatto divenne

ra non esiste più inghiottita dall'hinterland avellinese cementificato dai Sibilia, dal grigio abusivismo, dallo sporco e dall'anonimo. Queste righe ci restituiscono il senso di una comunità che fu, non sono altro che una cartolina di un mondo che non potrebbe più essere. E man mano che si innalzavano i palazzi si cancellavano tracce importanti di storia sostituite con la bandiera dell'Avellino calcio, comandato da Don Sibilia, il massimo affarista nel mondo edile, colui che col pugno di ferro e con carisma sapeva veramente distribuire panem et circenses al popolo ignorante. L'80 corroborò la camorra che di fatto divenne

quella che conosciamo oggi, passando da organizzazione di microcriminalità poco organizzata e capillare a impero economico potentissimo. Né l'80 fu un fatto che riguardò soltanto il sud, tutta la politica italiana divenne gradualmente quella cosa viscida che conosciamo oggi e all'epoca -fa quasi tenerezza- c'era chi sperava in un grosso cambiamento grazie a Bettino Craxi e al P.S.I. mentre nel nord gli animi si infiammavano in nome di una razza superiore cosiddetta "padana" parafrasando in modo scorretto un giornalista della Gazzetta dello Sport. A 32 anni di distanza dal "grande cambiamento", leggere questi racconti vuol dire comprendere meglio chi e cosa eravamo. L'Irpinia martoriata di oggi in fondo è ancora verde, per chi può ricordarsela e per chi ha modo di leggere questo libro.

Luigi Capone